

IL CASO

Ubi Banca tratta per 890 esuberanti e spinge sul federalismo

— «È stata avviata una procedura sindacale» sugli esuberanti annunciati dal gruppo Ubi Banca, circa 890 dipendenti sui 20mila complessivi. Lo ha spiegato il presidente del consiglio di gestione, Emilio Zanetti, all'assemblea degli azionisti riunita a Brescia. Quanto alla riorganizzazione delle filiali, l'amministratore delegato Victor Massiah ha precisato che la banca non intende «semplicemente tagliare»: «Stiamo cercando di gestire il posizionamento ottimale sul territorio: se dopo anni una filiale non riesce a raggiungere neppure mille clienti, bisogna avere il coraggio di chiudere quell'attività». Giovanni Bazoli, membro del consiglio di sorveglianza, apre alle proposte di accentuazione del modello federale della banca avanzate in assemblea, migliorare il legame col territorio attraverso l'introduzione di soci di minoranza nelle banche reti.

Ubi Banca, quarto gruppo bancario per capitalizzazione di Borsa dopo Mps, ha raggiunto dimensioni «ottimali», per cui esclude di partecipare a nuovi processi di aggregazione, ed elaborerà il nuovo piano industriale solo in presenza di una stabilizzazione del mercato. ♦

sconfitto, un Antoine Bernheim che ha voluto inquadrare la sua indesiderata uscita di scena in un contesto drammatico con tanto di colpo di teatro finale: al momento dell'elezione del nuovo cda, l'anziano ex banchiere della Lazard se n'è andato lasciando la sede della Stazione marittima di Trieste. «Non mi vogliono, me ne vado», ha detto lapidario. Bernheim ha comunque accettato l'offerta di diventare presidente onorario di Generali. «Non so cosa sia questa carica ma, dopo quasi 40 anni in questa compagnia, può essere che anche questo ruolo mi permetta di mantenere un legame con Generali, che mi trovo costretto a lasciare con vero e profondo dolore». Quello dell'età è «un pretesto» per il suo allontanamento, ha detto Bernheim, che per tre volte si è interrotto con le lacrime agli occhi: «Sembra che io oggi all'età di 85 anni sia un vecchio rimbambito. Ma Enrico Cuccia a 93 anni era a capo di Mediobanca ed era un crocevia della vita economica italiana». Poi, a chi lo tampinava fuori dalla sede: «Andate a intervistare le vedette, i nuovi amministratori. Non bisogna intervistare i perdenti. Io vado via da qui. Che cosa volete che faccia qui a Trieste? Che vada sulla spiaggia ogni giorno?». ♦



Generali incorona Cesare Geronzi

L'ultima scalata del banchiere nazionale e trasversale

Da Marino a Trieste, il percorso (con qualche intoppo) dell'uomo che ha il merito di stare con qualsiasi governo e non necessariamente contro l'opposizione

Il ritratto

ORESTE PIVETTA
MILANO

A settantacinque anni Cesare Geronzi (è nato il 15 febbraio 1935 a Marino sui Castelli romani) siede da ieri al posto di Antoine Bernheim, che di anni ne ha ottantacinque, ma che lasciando l'assemblea con una presidenza onoraria in tasca (casa e motoscafo a Venezia come benefit) ha reclamato perché si va in pensione troppo presto, tutt'altro che un «relitto umano» peraltro visto che non s'è risparmiato una battutaccia sulla nuova governance dell'istituto: che non gli piace. Geronzi, che ha lo sguardo fiero di un giovanotto, malgrado, come scrive lui stesso nel suo sito, un «percorso molto lungo iniziato a diciassette anni», sale così là dove fino ad alcuni mesi fa sosteneva di non aver alcun interesse a salire. Ci ha ripensato, evidentemente, orchestrando la propria trasferta dal maggior azionista (Mediobanca possiede il 15 per cento di Generali) e accasandosi come meglio non poteva, perché il mitico Leone triestino capitalizza in Borsa circa ven-

totto miliardi di euro, il quadruplo dell'istituto di Piazzetta Cuccia. Una somma enorme, un potere enorme, alla cui tentazione Cesare Geronzi, che è un silente uomo di potere, non ha saputo resistere e il salto si materializza: un primato, non era mai successo (come non era mai successo, ed è accaduto poche settimane fa, che il presidente di Mediobanca, naturalmente Geronzi, entrasse nel cda di Rcs Quotidiani, la società che edita il Corriere).

La carriera di Geronzi è stata un'ammirevole scalata, tranne qualche intoppo: prima, all'inizio degli anni ottanta, la sconfitta subita al seguito di Rinaldo Ossola, quando all'ex direttore generale di Bankitalia venne affidato l'oneroso compito di risanare il Banco di Napoli (se ne dovettero andare entrambi), poi molto più di recente l'intoppo nell'inchiesta Euro-lat chiusasi con il suo proscioglimento, profilandosi però all'orizzonte qualche nube, conseguenza delle future norme sulla onorabilità degli amministratori di banche e assicurazioni. All'inizio il colpo di fortuna (parole sue) fu il concorso vinto per entrare in Banca d'Italia ai tempi di Guido Carli. Dall'ottantadue, dopo Napoli, Geronzi ricominciò da direttore gene-

rale della Cassa di Risparmio di Roma, un centinaio di sportelli in tre province del Lazio, per arrivare, da lì appunto, a Capitalia, mega fusione, fortunata, di una mezza dozzina di banche in crisi. Capitalia, sembra ieri, valutata ventidue miliardi di euro, confluirà in Unicredit. Ad attraversare il nuovo arcipelago bancario, Geronzi farà alla svelta: la fusione è del maggio 2007, nel giugno viene nominato alla testa di Mediobanca.

A Trieste Geronzi dovrebbe esercitare i compiti di un presidente: rappresentanza, controllo, vigilanza. Ma con l'aiuto di Francesco Gaetano Caltagirone, diventato vicepresidente (ce ne saranno tre: lui con Nagel e Bollorè), un altro romano, un editore (Messaggero), potrebbe giocare una partita più emozionante, soprattutto più ricca. Lo diceva anche il Financial Times: «Geronzi, la cui nomina è stata appoggiata anche dal ministro del Tesoro, potrebbe esercitare una maggiore influenza sugli affari del sistema Italia». A cominciare dalle infrastrutture.

Generali è un grande gruppo assicurativo, in Italia ormai arrivato ai limiti della sua espansione, anche per vincoli dell'antitrust, e dovrà misurarsi con i colossi mondiali (è già il secondo o terzo gruppo in Cina). Da Allianz ad Axa. Il compito di guidarlo toccherà soprattutto a Perissinotto, il nuovo ceo, il nuovo capo esecutivo, e a Balbinot, cui sono finite tutte le deleghe per le assi-

Obiettivi

Da Mediobanca ha orchestrato la propria trasferta

curazioni (il pasticcio su cui ironizzava Bernheim: il ceo di un gruppo assicurativo con le deleghe per le assicurazioni ad un altro amministratore delegato?). Geronzi con i soldi di Generali s'occuperà di vera politica. La fiducia di Tremonti gli potrebbe attribuire un profilo filogovernativo. Geronzi ha un merito: sta con qualsiasi governo e non sta necessariamente contro l'opposizione. In questo senso è nazionale e trasversale. Più che quelli con Berlusconi, valgono soprattutto i suoi rapporti con Gianni Letta, coetaneo, romano, formidabile come lui regista delle chiese romane. Immaginandosi di parlar come Bossi che vuole allungare le mani sulle banche perché il popolo glielo chiede, si potrebbe pensare che il Leone di Trieste stia ormai a «parlò romano». Come nelle fiction di Raiuno. Piacendo a Tremonti. ♦